

## Le croci di Darmstadt

La rividi alla stazione di Darmstadt: stava seduta a un tavolino del buffet, davanti al quale, distrattamente, correva il mio sguardo. Era di mezzo profilo, però non ebbi dubbio alcuno: era lei. Corsi a quella magra figurina.

"Carlotta" la chiamai a colpo sicuro.

Si voltò. Dallo stupore, quasi rovesciò la tazza.

"Tu - qui!?" proruppe in tedesco.

Misurando lentamente i movimenti, mi sedetti accanto a lei.

"Non avevo dubbi che fossi tu".

Carlotta non mi sembrò più bella come un tempo: era pallida e smagrita. I suoi immensi occhi grigiazzurri brillavano però con uguale intensità.

"Sei sola?" chiesi nel mio tedesco stentato.

Sorrise. Mi domandò qualcosa che non capii. Ripetei più lentamente la domanda. Mi chiedeva, semplicemente, quando fossi arrivato. Alla peggio le risposi che ero là da tre giorni, e tra un'ora avrei ripreso il treno per l'Italia.

"Deve essere parecchio che non parli più tedesco" sentenziò Carlotta con aria di rimprovero. Sorrisi imbarazzato.

"Sono venuto qua per studio".

"Studio? E cosa studi? se si può dire".

"Non ho nessun segreto. Sto scrivendo un romanzo per ragazzi. Carlotta emise una sonora squillante risata. Per calmarsi mandò giù un sorso di caffelatte. Si sporcò appena il colletto. Solo allora osservai come era vestita: una camicetta giallina a maniche corte, una qualsiasi gonna verdechiaro sotto il ginocchio - quasi trascurata.

"Mi fai soffocare dal ridere. Guarda, mi sono anche sporcata".

"No..." dico la verità: ho già pubblicato due romanzi per ragazzi. Ora ne sto, appunto, scrivendo un terzo".

"E allora cosa ci fai qui?" mi interruppe, tornata seria.

"Sono romanzi storici. Libri per le scuole. Questa vicenda si svolge in Germania. in Italia non si trovano certi libri. Conviene prendere il treno e partire. Paga la casa editrice".

Carlotta rimase assai sorpresa. Improvvisamente, mi prese la mano e me la strinse forte. Quasi piangeva.

"Carlotta...!" esclamai smarrito.

"Scrivi...per i ragazzi...per i bambini...?"

"Per i ragazzi solo".

"Cosa dici loro? insegna la vita, la pace..."

Un ciuffo di capelli biondi le nascose gli occhi. Glielo scostai con la mano.

"Sì. Dubitavi?"

"Ho un bambino anch'io" mi disse, con mio grande stupore "Ha due anni, adesso".

"Sì?! davvero?"

Lì per lì mi vergognai di domandarle chi fosse il padre. Carlotta finì di bere.

"Si chiama Helmut" disse a bassa voce "A quest'ora è all'asilo nido".

"Ci sta bene?" domandai impacciato.

"Sì".

"Sai..."divagai "In Italia è difficile trovare posto a un nido. C'è una graduatoria, una lista d' attesa...spero che a Darmstadt vada meglio".

Carlotta si alzò. La seguii in silenzio. Pagò. Ci allontanammo dal buffet.

"A che ora hai il treno?" domandò fredda.

"Alle dodici e mezzo".

Carlotta non proferì parola, invece soggiunsi io:

"Però ce n'è un altro, ugualmente buono, a metà pomeriggio".

Improvvisamente si rischiarò.

"Vuoi venire un po' con me? Ho bisogno di parlare con qualcuno".

"Certo. Ma dimmi intanto che cosa stavi facendo alla stazione".

"Insegno matematica alle scuole che voi chiamate medie. Sono pendolare".

"Vai molto lontano?"

"No, no...solo tre quarti d'ora di treno".

"A che ora vai a riprendere il bambino?"

"Ci va mia madre. Anzi, è bene che le telefoni".

Ci recammo ad una cabina. Fece la sua telefonata. Sorprendentemente mi prese sottobraccio.

"Rudi amava tantissimo Helmut. Non lo conoscevi sotto questo aspetto: era affettuosissimo".

"Siete stati insieme...voglio dire..fino alla fine?"

Assentì con la testa.

Riacquistavo confidenza man mano che riprendevo a parlare tedesco.

"Adesso di lui ho Helmut. Lo dovresti vedere".

"Com'è?"

"Somiglia me, purtroppo. E' chiaro di pelle, biondino, gli occhi grigi...non ha niente, di aspetto, che somigli Rudi".

"Lo avete...riconosciuto?"

Uscimmo fuori della stazione. Un'ondata di caldo mi rammentò che eravamo in pieno luglio. Mi sfilai la giacca.

"Perché porti la giacca? Ti serve per presentarti ai professori?"

Sorrisi amaro.

"Sei tu che non mi hai risposto. Mi pare".

"Ci sposammo in chiesa. Poi lo facemmo battezzare".

"Sì?!" ribattei sorpreso ed ironico "cattolico o luterano?"

"Cattolico" replicò Carlotta nascondendosi gli occhi dal sole soltanto i cattolici possono essere così estremisti".

Proseguimmo un lungo tratto in silenzio. Quando vivevo a Darmstadt non avevo mai domandato a Rudi cosa pensasse allora in materia di religione. Sapevo però che non era il primo fiancheggiatore del terrorismo cresciuto nelle sagrestie.

"Ma è ritornato dopo, cattolico?" ripresi, seguendo il filo del mio pensiero.

"Fu durante gli interrogatori della polizia. Dopo che incendiammo l'autobus dei militari".

La città era tale e quale me la ricordavo da quattro anni a quella parte: difatti, questa volta ero andato diritto dalla stazione alla biblioteca e di lì all'albergo, e poi nuovamente in biblioteca e ancora all'albergo.

"Gli amici di un tempo che fine hanno fatto?" chiesi, riandando con la memoria alle nostre conoscenze di allora.

"Una volta ti scrissi, all'inizio della primavera" mi replicò Carlotta decisa "ma tu non mi rispondesti".

"Non mi dicevi nemmeno del bambino...." la rimproverai.

Carlotta si sbottonò la camicetta: aveva un lungo collo troppo bianco.

"Quando vai al mare?" le domandai, nuovamente impacciato.

"Andrò in Italia ad agosto. Non mi trovo più tanto male sulla spiaggia. l'anno scorso al mare ho anche letto 'Che fare' di Cerniseskij, e 'La strana vita di Ivan Osokin' di Uspenskij".

"Vai da sola?"

"No. Ho fatto alcune amicizie. Mamme come me. Le ho conosciute al nido".

"Mi fa piacere".

"Franz insegna anche lui, letteratura italiana alle superiori. Eva è operaia come prima; ha però smesso le bombe. Joseph è impiegato alle ferrovie. Lo sospesero dal lavoro l'anno scorso, per via di un treno che deragliò. Non morì nessuno, però, per l'appunto, era un merci carico di forniture per l'esercito. Bruciò tutto..."

Carlotta sorrise: aveva messo su delle pieghe attorno agli occhi, che non le conoscevo "non stettero a guardare molto per il sottile...tu capisci quel che voglio dire...e lui a dichiararsi innocente - immàginati come gli credevano!"

Passammo davanti a una stazione della metropolitana.

""Entriamo" disse, ed io la seguii.

Non ci cambiammo parola finché non arrivammo ad una stazione di periferia, che non conoscevo. Scendemmo. Dal caldo c'era da soffocare.

"Me lo potevi dire prima, dove saremmo andati" la rimproverai sorridendo "Mi fai portar dietro giacca e borsa".

"Eppoi Karlheinz" proseguì come se non avessimo mai interrotto la conversazione "Lui un giorno ne combinò una come Joseph. Davanti alla sede della Pan Am scoppia una bomba. Anche qui nessun morto, qualche ustionato, due macchine incendiate, una vetrina da rifare...insomma, niente di che. Lo sai? Lui passeggiava a due metri da là. Naturalmente non ne sapeva nulla, lui come me e come te. Ma alla polizia come farglielo capire?"

"Fermiamoci un attimo".

Ci sedemmo su una panchina adombrata da un misero alberello. Boccheggiamo.

"Margarethe è stata la più brava. Un bel giorno prese un treno, e chi la rivide mai più. Noialtri a telefonarle, t'immagini lo spavento quando si sente dire che una compagna è stata massacrata al di fuori di una sala dove si riunivano i neonazisti...e lei per l'appunto era là. E invece no ha sposato un agricoltore, e adesso vivono felici in una fattoria nello Schleswig, giusto al confine con la Danimarca. Hanno anche un bambino democratico e biondo, allevano api pacifiste, coltivano rape e cavoli nonviolenti e passano giornate alternative a zappare e raspare per terra. Del resto" concluse "mica scema". La città adesso era diversa dal ricordo: alti palazzi, uno uguale all'altro, di forma, ma di colore diverso, bordeaux, verdeoliva, blu oltremare, giallo canarino.

"Che zona è questa?" domandai.

"E' il quartiere detto delle Tre Strade. Ancora oltre, stanno costruendo lo stadio nuovo. In cinque anni hanno cancellato la campagna. D'altronde, ora ci sta la gente. Meglio in questo quartiere -come dite voi italiani? arlecchino, che sotto i ponti".

Un grosso snodo ferroviario si attorcigliava nei pressi di una vasta area attrezzata per un campo nomadi. Riconobbi le roulotte, i campers, le macchine degli zingari e dei turchi.

In silenzio giungemmo ad uno di quei caffè frequentati dagli immigrati. Carlotta entrò dentro ed io la seguii. Nonostante l'impressione dal di fuori, dentro era pulito e odoroso. Lavoratori stranieri vi pranzavano in un clima di quieta allegria.

"Sono le due. Converrà mangiare qualcosa".

Si accomodò ad un tavolino. Venne subito un uomo con un grosso paio di baffi, sembrava un turco. Fumava una sigaretta puzzolente. Dialogarono brevemente in un tedesco incomprensibile. Poi il turco si allontanò e ci portò un piatto di riso e peperoni, o qualcosa che gli somigliava.

"Come conosci questo posto?" domandai.

"Ci vengo qui ogni tanti. Si mangia con nulla. Ci ho fatto anche amicizie. E' un luogo di ritrovo...internazionale".

Sorrisi, incerto sul significato della frase. Carlotta proseguì.

"...e infine Ludwig. Lui è stato...come dite voi altri italiani ...in gamba, vero?"

Sorrisi di gusto.

"In gamba, sì...si è fatto buddhista. Cerca la buddhità. Dice che quel che conta è un diverso rapporto col Sé...che ti devo dire..."

Non capii se scherzasse o disapprovasse solamente.

"Per il resto se la cava benone. E' impiegato a un Automobile Club. Studia percorsi automobilistici nel verde, prepara gare di fuoristrada ecologici, rielabora itinerari culturali e gastronomici...rigorosamente vegetariani naturalmente...dice che sta scrivendo un libro sulla cucina tedesca nonviolenta ...chiaramente il suo titolo sarà un altro, perché lo fa per il lavoro...tra yoga e cucina si sta davvero benone".

Dopo il risotto, fu la volta dei pomodori ripieni di mollica di pane, capperi e formaggio.

"A che ora hai il treno?"

"Alle cinque e venti".

"Bene".

Ero disorientato. Forse lei, in questa antologia di vite riuscite, avrebbe inserito anche me. Glielo dissi.

"No" mi rispose, e non aggiunse altro.

Pagammo ed uscimmo. Il caldo era torrido.

"Dove mi porti?"

"Ti voglio fare vedere una cosa" rispose "Abbiamo ancora tempo. A Helmut pensa la nonna..."

"Ma ce l'hai una sua fotografia?"

"No".

Arrivammo su un cavalcavia, nei pressi del capolinea della metropolitana. L'immagine di sotto era raccapricciante: sotto il ponte di ferro si attorcigliava un babelico intreccio di binari; oltre un gigantesco lugubre caseggiato, un'anonima periferia. In fondo, si intuivano nell'opacità della calura le guglie della cattedrale: da quell'altezza, anche le carrozze ed i vagoni parevano giocattoli per bambini. Grosse ciminiere si profilavano di lato alla stazione.

"Vedi quel pilone laggiù? In fondo a quella fila di vagoni?"

"Sì, lo vedo".

"Guarda meglio".

Aguzzai gli occhi, ma il riverbero del sole mi impediva di distinguere quel che vi era addossato.

"Non vedo altro".

Carlotta, assente, estrasse dalla borsetta un paio di occhiali.

"Sei miope?"

Non mi rispose, si limitò semplicemente a porgermi gli occhiali; Posai questi ultimi sopra i miei. Finalmente distinsi accanto al pilone di ferro un mazzo di fiori ed improvvisamente capii. Meccanicamente restituii gli occhiali: il pilone tornò ad essere un qualunque pilone.

"Successe il trenta luglio dell'anno scorso" sussurrò Carlotta guardando nel vuoto "da allora, ogni tanto qualcuno va a mettere i fiori là".

Tacevo, disorientato.

"E' quello il punto più vicino - voglio dire...dove cadde" proseguiva Carlotta assorta e stupefatta "il ponte, come vedi, passa solo pochi metri distante....quel giorno era successo ...niente di particolare. Anzi, Rudi ed io eravamo stati molto bene insieme...il bambino si era addormentato...aveva poco più di un anno. Rudi uscì ed andò a rendere una pizza da asporto...la mangiammo come due innamorati".

Ripresi tra le mani di Carlotta i suoi occhiali e, come prima, li posi sopra i miei. Erano rossi e blu, una macchiolina colorata sotto lo strapiombo del ponte di ferro.

"Bevemmo, in due, più di una bottiglie di Chianti. Rudi amava molto il vostro buon vino rosso...era qualche settimana che era depresso. Parlava poco, stava davanti alla televisione, andava addirittura spesso in chiesa. Quella sera ironizzò molto sui nostri vecchi compagni....però era depresso ti ho detto...dopo quelle nove settimane in carcere, le botte, le minacce - la vita era divenuta impossibile. Ne aveva risentito molto, apparentemente non si era impaurito, faceva le catene umane attorno alle basi, scriveva sui giornalini di educazione politica alla pace, girava per le chiese a raccogliere fondi per l'obiezione di coscienza. Ma era sempre triste".

"Quanti anni aveva?"

"Ventinove l'indomani. E Helmut ne avrebbe compiuto uno dopo diciotto giorni. Oh, Dio! se ci ripenso - come si può! con un bambino come Helmut a casa...!"

Raggelato, rimasi in silenzio. Fissavo soltanto quel palo in basso, indistinto, accanto quale Rudi -

Carlotta mi prese per mano ed inavvertitamente mi fece traversare tutto il ponte. All'altra estremità alcune ruspe stavano divorando una collina. Gli operai trivellavano sotto un sole implacabile. Passammo attraverso loro, qualcuno ci fece un blando sorriso.



Svoltammo dietro la collina traforata. Dietro ad un blocco di cemento in cui si alzavano tozzi pilastri, apparve la fisionomia di un vecchio campanile: era una chiesetta raggiunta dal diluvio dell'urbanizzazione. Accanto, era un camposanto.

"Vieni, vieni..." sussurrò Carlotta.

Sempre in silenzio la seguii per il sentiero, entrai nel sagrato e di lì, per un cancellino, nel cimitero: piccolo e fuori mano, era, a quell'ora, naturalmente deserto. Carlotta mi condusse a un angolo, dove vidi la lapide che mi aspettavo, semplicissima. Una piccola croce vi era disegnata sopra.

"Qui accanto" disse Carlotta con voce impersonale "è sepolto Robert. Cattolico anche lui...fu messo sotto da un camion militare...dicono che lo abbia fatto apposta".

Qui, invece, c'era anche la fotografia.

"Non è vero" disse Carlotta "che non tengo con me una foto di Helmut. E non è vero che somiglia me. Tieni".

Mi dette la foto del suo bambino: moro e serio, quasi imbronciato, era tutto il ritratto di suo padre.

Presi per un soffio il treno delle cinque e venti del pomeriggio. Da allora devo ancora ritornare a Darmstadt.